

# «Noi Socialisti per la Vita, in fuga dalla sinistra»

di Iván de Vargas

**N**el momento in cui l'esecutivo di Zapatero celebrava l'approvazione della legge sull'aborto in Spagna, Joaquín Manuel Montero, vice-sindaco del Partito socialista (Psoe) nella città di Paradas, vicino a Siviglia, annunciava le proprie dimissioni dal partito cui apparteneva e rinunciava a tutti i suoi incarichi. Difendere la cultura della morte non era ciò che gli avevano insegnato i vecchi militanti dai quali aveva appreso a essere un buon socialista.

**Montero, come le sembra il fatto che si parli di aborto come un diritto?**

«È una profonda contraddizione, ancor di più quando chi parla appartiene alla sinistra. Non si può essere contro la

pena di morte, affermare, come Zapatero, che "nessuno può disporre della vita umana, nemmeno gli Stati", e poche ore più tardi approvare una legge che legittima come un diritto la morte di esseri umani non nati».

**Perché da uomo di sinistra crede ci sia bisogno di difendere la vita dal concepimento fino alla morte naturale?**

«Perché è il diritto sul quale si reggono tutti gli altri. Perché forma parte della nostra cultura, della storia e dell'umanesimo universale».

**Nel Psoe c'è gente che la pensa come lei?**

«Certamente. Il Partito socialista è pieno di persone di buona volontà, uomini e donne per bene che hanno visto distrutte le proprie aspettative con l'approvazione di leggi come quelle sull'aborto e sugli immigrati. L'assenza di democrazia interna nelle grandi organizzazioni politiche fa sì che queste voci vengano soffocate. Così persone che si sono pronunciate contro l'aborto hanno abbandonato il partito, com'è successo alla senatrice Mercedes Aroz, cofondatrice del Partito socialista di Catalogna».

**C'è chi sostiene che alcuni socialisti spagnoli che si dichiarano pubblicamente cattolici vivano una profonda contraddizione. Lei cosa ne pensa?**

«La corrente dei Cristiani socialisti all'interno del Psoe ha un atteggiamento che non esito a definire vergognoso, e la sua testardaggine nel voler conciliare la condizione di cattolici nella vita pubblica con l'appoggio attivo a leggi come quella sull'aborto non è altro che il tentativo di giustificare il tradimento

dell'ideale che professano».

**L'accettazione dell'aborto può considerarsi come un problema culturale o solo politico?**

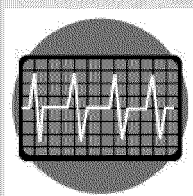
«Certamente oggi è un problema culturale, per questo la nuova legge sull'aborto reca una parte sostanziale che si riferisce all'educazione. Si pretende infatti che le future generazioni vedano come qualcosa di normale la possibilità di interrompere una vita prima ancora della nascita. Questo, insieme ad altri fattori, non può che portare poi a giudicare normali l'eutanasia e l'eugenetica, che sono i frutti di una cultura del relativismo in cui la vita di un animale, o di una specie in via d'estinzione, può valere di più di quella di un essere umano. La Spagna, da questo punto di vista, è un riferimento culturale per molti altri Paesi, specialmente in America Latina, dove si stanno portando avanti progetti legislativi in materia di aborto, come nel caso dell'Argentina».

**Dopo aver partecipato alla prima manifestazione per la vita, un anno fa, lei ha vissuto momenti particolarmente difficili...**

«Non è stato certamente un periodo facile, ma allo stesso tempo ho potuto vivere momenti molto gratificanti nell'assistere alla risposta della società spagnola: non quella fotografata dai mass media spagnoli di fatto schierati al servizio del governo, ma quella che fa sentire la sua voce per strada difendendo il valore della vita e la dignità umana».

## dialoghi

### Un frullato non è mai una «terapia»



**N**el dialogo a distanza fra chi scrive e

Carlo Alberto Defanti,

condotto su queste colonne e quelle de *l'Unità*, sono molti gli spunti che meriterebbero un approfondimento un confronto più articolato.

Non c'è dubbio che uno dei nodi dell'intero dibattito sia quello sull'alimentazione ed idratazione, cruciale anche per la legge ora in discussione in parlamento.

Defanti ritiene che alimentazione ed idratazione artificiale siano sostegni vitali, «alla stessa stregua della ventilazione artificiale, della dialisi, di alcuni farmaci ecc.» e quindi trattamenti medici che si possono interrompere su eventuale richiesta da parte del malato, da inserire anche nelle dichiarazioni anticipate di trattamento. Chi scrive pensa invece che un frullato non si trasformi in terapia medica se per somministrarlo si usa un sondino anziché un cucchiaino: il nutrimento non diventa una terapia a seconda del supporto usato, ed è ancora più arbitrario distinguere fra naturale e artificiale a seconda della modalità di manipolazione e cottura dei cibi.

**M**olto saggiamente, a mio avviso, le associazioni dei familiari delle persone in stato vegetativo, in un loro documento, la «Carta di San Pellegrino», hanno dichiarato che alimentazione ed idratazione sono «atti dovuti», indipendentemente dai supporti necessari per fornirle. Per le famiglie di chi si trova in questo stato, insomma, è del tutto irrilevante stabilire che la nutrizione artificiale sia una terapia medica o meno: i loro cari necessitano di mangiare e bere, per poter vivere, esattamente come tutti gli altri esseri umani, e poiché da soli non ci riescono, qualcuno li deve – sottolineo deve – aiutare. Punto e basta. Nel caso di

alimentazione in parte con il sondino e in parte con il cucchiaino, ad esempio, si parla di naturale o artificiale? E che succede se la nutrizione avviene – come in molti casi – con cibi preparati in casa, ma somministrati prevalentemente con il sondino perché con il cucchiaino ci vuole troppo tempo?

In altre parole: non nascondiamoci dietro a un sondino. Il punto vero non è il modo in cui vengono nutrite le persone in stato vegetativo, o, più generalmente, i disabili gravi: ciò che in realtà importa è il loro grado di dipendenza dagli altri.

La posta in gioco è proprio questa: quanto viene ritenuta accettabile una vita quando si dipende in tutto da chi ci sta intorno, fossero pure le persone più care. L'atteggiamento di fronte alle disabilità profonde cambia a seconda del giudizio sulla "qualità della vita", solitamente legata a due aspetti: il livello di coscienza di sé e l'autonomia personale.

Ma chi accetta questo tipo di valutazione sulla "qualità della vita", indipendentemente dalle proprie intenzioni, dovrebbe chiedersi quali siano le conseguenze rispetto a persone malate o disabili come ad esempio quelle colpite da malattie neurodegenerative (pensiamo all'Alzheimer), o anche da certe forme di demenza, da malattie rare particolarmente invalidanti, per non parlare degli esiti di gravi cerebrolesioni. Non sarà più facile considerare tutte queste vite "invivibili"? Meno degne di essere vissute?

Mentre ci si avvia trionfalmente al traguardo di centoventi anni di vita, tutto ciò non sottintende che questo non vale per tutti, ma che forse è bene che qualcuno tolga prima il disturbo?

**Assuntina Morresi**

